

LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

QUANDO IL VALORE DI POCHI ANNULÒ LA FORZA DI TANTI

«Sarebbe certo un bello studio rifare la storia del nostro Alpinismo Militare, incominciando dalle prime audaci ascensioni delle Legioni di Roma, fino a prospettare il sorprendente schieramento sulle vette alpine di tutti gli Italiani accorsi pur dal Lilibeo per sostenere i figli della montagna nella difesa della impervia e gelida frontiera.

Tale lavoro è peso sproporzionato alle mie spalle, onde mi limito a qualche linea della storia generale notando una delle tappe di quella lenta evoluzione per cui le "mal vietate Alpi", già considerate quale barriera sfondata, per rinsavimento degli Italiani passarono ad esercitare la loro funzione provvidenziale di efficace scudo della Nazione.

E l'occasione me l'offre l'invito ad illustrare quella memorabile azione di guerra alpina che meritò alla Rossa Guardia il fregio di quei candidi alamari che la onorano e la spronano a distinguersi».

(Alamari e Penne d'aquila, di Don Dionigi Puricelli, «La Vecchia Guardia», 1921).



Scrivendo il Delcroix: «I Granatieri, due reggimenti, una Brigata sola, la vecchia Guardia, tutti alti e possenti, sembravano una legione di giganti; truppe da quadrato, da schierarsi come una muraglia nella difesa ad oltranza ... riserva eroica pronta a rovesciarsi nella mischia come un torrente di giovinezza...».

Il «percorso storico» dei Granatieri è «lastricato» da numerosi impegni sia sui campi di battaglia che nel servizio d'onore e nel campo del sociale, al punto tale che Vittorio Emanuele I, nel «Real Viglietto» del 20 gennaio 1816, accompagnava la sua determinazione di estendere qualifica, grado e distinzione di Granatieri a tutti i componenti del reggimento delle «Guardie» con le parole «ha costantemente giustificato la grazia sovrana, mostrandosi, tanto in tempo di guerra come nelle epoche di pace, fedele all'Onore delle Armi e osservatore della militare disciplina». Onore militare e ferrea disciplina intimamente sentiti come imperativo morale da osservarsi fino al cosciente sacrificio della propria vita ed estrinsecatisi nel comandamento di non cedere, di resistere, di tenere il proprio posto. Caratteristiche queste sempre vive, ma esaltate in alcuni episodi, coincidenti con i momenti più significativi della storia italiana, quali pietre miliari nella formazione dell'Onore delle Armi italiane: la battaglia di Goito (1848), il combattimento sul Monte Cengio (1916), la battaglia del Piave (1918), la difesa di Roma (1943) e, prima fra tutte, la battaglia dell'Assietta (1747), ove venne sancito che i Granatieri «in faccia al nemico non porgono mai le spalle». In memoria del valore dimostrato in quella circostanza, a guerra finita, Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, ordinò che sulle giubbe del Reggimento delle «Guardie» venissero applicati i bianchi alamari, che erano il segno caratteristico dell'abbottonatura delle truppe spagnole.

Una ricostruzione storica della battaglia dell'Assietta.

CENNI STORICI

Forse pochi, a meno che non siano Granatieri, hanno sentito parlare dell'Assietta, di questa montagna che sorge nell'alto Piemonte quasi sui confini della Francia, ma per gli appartenenti al Corpo e per le genti del pinerolese questo è un nome che ricorda la brillante vittoria conseguita il 19 luglio 1747 dai soldati piemontesi, allora alleati con gli austriaci, contro i francesi.

La storia politica della prima metà del diciottesimo secolo fu caratterizzata dalla guerre di successione. L'estinzione degli Asburgo di Spagna (1700) e di quelli d'Austria (1740) nonché il conflitto per l'elezione del Re di Polonia (1733) provocarono ben tre guerre che, con alterne vicende, assicurarono infine l'equilibrio del sistema politico nell'Europa centro-occidentale.

I trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), che chiusero la prima guerra, riconobbero Filippo V di Borbone come Re di Spagna, ma la Nazione ebbe i suoi domini ridotti perché dovette cedere il Belgio e i possedimenti italiani all'Austria e la Sicilia al Piemonte. Un tentativo da essa fatto, attraverso il suo Ministro Cardinale Alberini, per modificare quei trattati, non portò che un cambiamento di territorio per cui Vittorio Amedeo II di Savoia cedette la Sicilia alla Spagna, acquisendo in cambio la Sardegna e il titolo di Re di Sardegna.

La questione polacca fu risolta con il trattato di Vienna (1738) ed ebbe come conseguenza il completamento dell'unità francese attraverso l'inglobamento nel territorio nazionale della Lorena, l'insediamento della monarchia borbonica a Napoli, la successione dei Lorenesi ai Medici in Toscana, il concentramento dei domini austriaci nell'Italia settentrionale.

La pace di Vienna segnava indubbiamente un regresso dell'Austria, ma l'Imperatore Carlo VI l'aveva accettata perché sperava di raggiun-

gere, con le precedenti rinunzie, il riconoscimento di una Costituzione eccezionale da parte delle Potenze, la cosiddetta «Prammatica Sanzione» per abrogare la «legge salica». Questa legge, che escludeva le donne dalla successione, aveva sino ad allora dominato nella monarchia asburgica, e non solo in essa, ma l'Imperatore, trovandosi senza eredi maschi, l'aveva abrogata destinando a succedergli sia negli Stati austriaci, sia nell'Impero, la figlia Ma-



Q. Cenni, il Conte G.B. Bricherasio, vincitore della battaglia dell'Assietta.

ria Teresa, andata in sposa a Francesco Stefano Duca di Lorena. Questo matrimonio aveva rinverdito nell'Imperatore la speranza di rafforzare la sua casa con l'innesto lorenese, mentre il riconoscimento della «Prammatica Sanzione» poteva assicurare la pacifica successione della figlia e del genero al trono imperiale. Con questa speranza, l'Imperatore morì illudendosi che, firmato il trattato, le Potenze fossero disposte ad osservarlo. Ma i firmatari non osservarono quanto concordato e nel 1740 ebbe inizio nell'Europa centro-occidentale un'estenuante guerra durata circa nove anni.

Contro l'Austria volsero le Armate russe, francesi, spagnole e prussiane. Alleati del suddetto Stato, furono gli inglesi e i piemontesi.

Le cause del conflitto furono molteplici: la Francia fu spinta da interessi economici, dalla velleità di un primato europeo e dal desiderio di allargare i propri confini; la giovane Prussia di Federico II intese iniziare quella serie di azioni che nel giro di un secolo l'avrebbero portata da piccolo Regno a centro propulsore degli Stati germanici e a prima potenza europea; la Spagna fu indotta a tentare di riacquistare, almeno in Italia, l'egemonia al fine di rifarsi di quelle perdite subite nelle passate ma pur recenti guerre; l'Inghilterra, pronta ad appoggiare con la sua forza navale e le sue ricchezze l'Austria, puntò ad acquisire l'egemonia nel Continente. Per ultimo il novello Regno di Sardegna. «*Fra i parteggianti per l'Austria stava il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, il quale nel suo fervore di alleato attivo non trascurava di pensare a un qualche possibile indennizzo per i suoi sacrifici, e siccome assai gli importava di ottenere una diretta comunicazione col mare, nel 1743 si fece cedere da Maria Teresa il marchesato del Finale, tra il Monferrato e la riviera Ligure di ponente.*

Ma quel feudo era già stato venduto nel 1713 dal padre di quella Imperatrice alla Repubblica di Genova per un milione e duecentomila piastre e il contratto era stato confermato in solenni trattati nel 1718 e nel 1723, onde Genova non volle saperne di rinunciare al suo buon diritto, e quando il Re l'attacò si difese, mentre Carlo Emanuele reclamava altamente contro i genovesi che osavano difendersi. Per lui non troviamo oggi altra scusa che quella preparatagli dal Principe Eugenio di Savoia il quale, giudicando la condotta dei Duchi di Baviera e di Lorena e dei Principi di Savoia, soleva dire che la geografia impediva loro di essere galantuomini» (Alamari e Penne d'aquila, di Don Dionigi Puricelli, «La Vecchia Guardia», 1921).

Il conflitto ebbe inizio con l'invasione della Slesia da parte della Prussia, ma andò poi sviluppandosi, con alterne vicende, in altri Teatri d'Operazioni tra i quali il Piemonte. Il Guerrini (storico dei Granatieri), con un paradosso che non giustifica, ma che ha una ragion di essere in quanto l'azione di questa guerra durata nove anni (1740-1748) si svolse su tanti fronti con avanzamenti e retrocessioni improvvisi, con vittorie e sconfitte alterne, la definisce «*la guerra delle gambe*».

L'assedio di Cuneo, le battaglie dell'Olmo e di Bassignana, l'insurrezione di Genova (col famoso episodio di Balilla), furono gli avvenimenti di rilievo in Piemonte tra il 1743 e il 1746. Nel successivo aprile del 1747 gli austriaci, con un Corpo di ventimila uomini, posero sotto assedio Genova. I Franco-Ispani si proposero di battere definitivamente Carlo Emanuele III di Savoia e i suoi alleati e di liberare Genova assediata, lanciando un'offensiva con un'Armata di oltre 150 battaglioni di fanteria, 75 squadroni di cavalleria e due Brigate d'artiglieria. Il comando di queste forze fu affidato a due Generali: il Maresciallo di Francia Carlo Luigi Augusto, Duca di Bellisle e il Marchese spagnolo Las Minas, i quali avrebbero dovuto concordare un unico piano d'operazione. Ciascuno dei due Comandanti ne aveva però uno proprio, il Bellisle intendeva invadere il Piemonte dalle Alpi, minacciare Torino e attirare al nord anche le forze austriache che assediavano Genova; il Minas si proponeva di liberare Genova attaccando dalla riviera per poi proseguire, attraversando l'Appennino, e minacciare la Lombardia austriaca.

Prevalse il piano spagnolo e le operazioni ebbero inizio ai primi di giugno con l'occupazione di Nizza, ma la progressione lungo la riviera non fu affatto rapida e le perdite furono rilevanti perché le forze piemontesi, sfruttando abilmente il terreno, riuscirono a rallentare e fermare temporaneamente l'offensiva avversaria

PAOLO NAVARINA DI SAN SEBASTIANO



Paolo Navarina di San Sebastiano era figlio del Conte Navarina di San Sebastiano e di Anna Teresa Canalis di Cumiano la quale, nata nel 1685 e rimasta vedova nel 1730 era stata nominata Marchesa di Spigno e sposata morganaticamente da Vittorio Amedeo II, il Duca di Savoia che dal 1718 era divenuto il primo Re di Sardegna, sessantatreenne e da due anni vedovo di Anna Maria Orleans, nipote di Luigi XIV, il Re Sole, dalla quale aveva avuto sei figli, cui si erano aggiunti i due figli naturali che aveva avuto da Giovanna d'Albret, Contessa di Caglia di Verruà.

Al momento delle nuove nozze il Re aveva abdicato a favore del figlio Carlo Emanuele III ritirandosi a Chambery, ma l'anno dopo, convinto che il figlio non fosse all'altezza del compito, stabilitosi a Moncalieri aveva chiesto la revoca dell'abdicazione, alla quale però Carlo Emanuele s'era opposto facendo arrestare il padre che l'anno dopo (1732) moriva, e relegando

la Marchesa di Spigno, ritenuta corresponsabile del tentativo del vecchio Re di riprendersi il trono, nel monastero di Santa Chiara di Pinerolo.

Potrebbe essere stato già Vittorio Amedeo ad avviare il figlio di costei nella carriera di Ufficiale dei Granatieri; certo è però che Paolo Navarina di San Sebastiano fin da principio s'era dimostrato un soldato di particolari meriti e grande valore (il 2 maggio 1746 aveva partecipato con estremo coraggio all'assalto notturno delle ridotte di Valenza, riportando un encomio), e aveva svolto, fino ai fatti dell'Assietta, una brillante carriera.

In tale battaglia, comunque, se pur già Tenente Colonnello, il Navarina ebbe «impiego» di Maggiore, come lo stesso Guerrini attesta, e così infatti sarebbe stato qualificato nel Regio Viglietto, che con altri quattro Ufficiali di minor grado (Caldera, Passati, Balbis e Gattinara), l'avrebbe segnalato per essersi particolarmente distinto. Nella famosa battaglia, il battaglione comandato dal Navarina di San Sebastiano era assestato sulla Testa dell'Assietta e contro questa mossero le due Colonne comandate rispettivamente dai Generali D'Arnault e D'Andelot. Il combattimento si svolse subito con tanto impeto e valore da ambedue le parti, che «rien de plus brillant que la valeur des ennemis a cette attaque» e «les compagnies des granadiers de Gardes et de Gasai ... faisaient des merveilles», riferisce il Munitoli. Senonché una terza Colonna francese condotta dal Villemur, arrivata a poca distanza dal Gran Serin, minacciava di aprirsi da questa parte la strada, ed allora il Generale Alciati disse al di San Sebastiano di accorrervi non appena fosse riuscito a sganciarsi dal nemico; ma poiché questo non rallentò la furia degli assalti, il San Sebastiano non potette muoversi.

Intanto il Villemur, respinto due volte faticosamente dai difensori del Gran Serin, si preparava a un terzo e più vigoroso assalto, e allora il Comandante in capo Conte Cascherano di Bricherasio inviò al Conte di San Sebastiano espresso ordine di sgomberare la Testa dell'Assietta e correre di rincalzo dei difensori del Gran Serin.

Hanno rilevato gli storici che se pure l'obbedire a tale ordine avrebbe sollevato il di San Sebastiano da ogni responsabilità personale, egli preferì assumersi di propria iniziativa una responsabilità grandissima a non eseguirlo, persuaso com'era che sarebbe stato inutile chiudere al nemico la porta del Gran Serin se gli si fosse lasciata aperta quella della Testa dell'Assietta. È, però, anche vero che a giustificare la sua disobbedienza all'ordine superiore abilmente mandò a dire al supremo Comandante che egli stesso quell'ordine non l'avrebbe impartito se avesse potuto sapere e valutare le condizioni in cui in quel momento lì sulla Testa dell'Assietta ci si trovava. Va tuttavia altresì notato che la sua disobbedienza all'ordine e la responsabilità conseguentemente assunta egli non la tenne per sé, che anzi proclamò a gran voce, avanti ai suoi Granatieri, che «in faccia al nemico non possiamo volgere le spalle», e i suoi Granatieri, racconta il Dabormida, risposero con grida di gioia.

Quattro ore dopo la Testa dell'Assietta fu assalita dai francesi con disperato impeto, e fu l'ora della vittoria di Paolo Navarina di San Sebastiano e dei Granatieri che egli comandava. Anche Bricherasio riuscì da parte sua a fermare per la terza volta l'assalto del Villemur e fu così completa e definitiva quella che gli storici avrebbero poi definita la «memoranda vittoria delle Armi piemontesi».

Benché «il merito della vittoria venisse attribuito per intero dalla pubblica voce in Francia come in Piemonte» al Navarina (così il Dabormida), all'eroico difensore della Testa dell'Assietta, oltre alla detta segnalazione sul Regio Viglietto, fu concessa, a ricompensa, solo una Croce dell'Ordine di San Maurizio e una pensione.

nonostante l'inferiorità numerica.

Davanti a questo smacco venne deciso di mettere in esecuzione il piano francese: una consistente aliquota delle forze fu trasferita dalla riviera alle valli della Durance e dell'Ubaye per invadere il Piemonte dalle Alpi. Si trattava di un Corpo d'Armata di 50 battaglioni di fanteria, 15 squadroni di cavalleria, alcune batterie d'artiglieria, al comando del Cavaliere Armando di Bellisle, fratello minore del Comandante in capo francese.

Il cambiamento di rotta nella strategia franco-ispana non passò inosservato a Torino dove Carlo Emanuele III s'affrettò a potenziare le difese dei valichi alpini e ad inviare 12 battaglioni al comando del Generale Osasco della Rocca in aiuto agli austriaci impegnati nell'assedio di Genova, e dall'altra a cercare di fermare la discesa dell'Esercito nemico sulla via del Monginevro.

Del primo contingente faceva parte il I battaglione del reggimento delle «Guardie», che il 21 maggio sostenne un violento scontro con il nemico a Madonna della Misericordia, un convento presso Rivarolo. Dell'altro contingente, il II battaglione del suddetto reggimento, al comando del Tenente Colonnello Conte Paolo Navarina di San Sebastiano, rinforzato dalla compagnia di Granatieri del reggimento «Casale», che fu dislocato sul punto più importante e pericoloso delle posizioni difensive, il rilievo dell'Assietta sulle Alpi Cozie, tra il Chisone e il Dora Riparia.

LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

Scriva Marziano Bernardi («Piemonte eroico» - Torino 1940, pagg. 120-121-122): «*La Sieta, rozza traduzione di un nome francese che probabilmente deriva dalla configurazione, in quel punto pianeggiante e concavo, del massiccio montuoso che all'altezza di quasi due-milacinquecento metri si erge dal Sesriènes alla punta del Gran Serin, dividendo le due testate delle valli della Dora Riparia e del Chisone: Assietta, cioè*

“assiette”, “piatto”. Qui dal Colle delle Finestre dove il vento fresco spinge a duemiladuecento metri dal baratro azzurrino della Val di Susa come fumi grigi le nebbie a folate, essa appare davvero il formidabile baluardo che Carlo Emanuele III, stratega sagace, ancor nel dubbio intorno alle direttive dell'attacco avversario, in meno di venti giorni faceva dal Conte di Bricherasio e dal Capitano Vedani, del Corpo degli Ingegneri militari, frettolosamente, ma, come poi si vide, sufficientemente munire».

Infatti, Carlo Emanuele III già dal 14 giugno, aveva fatto elaborare un piano che prevedeva la realizzazione di una difesa integrata tra i forti di Exilles e di Fenestrelle - posti a sbarramento delle valli Ripa e Chisone - con il colle dell'Assietta.

Questo colle costituiva la chiave di volta della difesa in quanto vi passava la strada di collegamento più breve tra i due forti e consentiva di agire dall'alto sul forte di Exilles. In tutta fretta fu ordinato al Corpo Ingegneri di realizzarvi un campo trincerato, i cui lavori iniziarono il 29 giugno. Furono costruite due ridotte, alla Testa dell'Assietta e al Gran Serin, le principali posizioni di particolare valore tattico, con opere accessorie quali muretti a secco, terrapieni e qualche tratto di trinceramento.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

La linea principale di displuvio del contrafforte, lungo la quale si estende l'Altopiano propriamente detto, si svolge tra le due punte anzidette secondo un arco la cui convessità è a nord ed è formata tra la Testa dell'Assietta e l'Altopiano di essa da una cresta, mentre tra il Gran Serin e l'Altopiano stesso la dorsale è più vasta ed è attraversata da una leggera scanalatura che è detta Piano di Grammi. La cima del Gran Serin è più alta della testa dell'Assietta ma è superata a sua volta dal Gran Pelà. Tra questa e il Gran Serin vi è un colle detto Vallone dei Morti. A sud-ovest della testa del-

l'Assietta e a circa 500 metri da questa sorge un'altura quasi uguale per altezza alla Testa stessa. Quest'altura si collega con la montagna di Cèrogne che va a morire in fondo alla Val Chisone presso Pourrieres, tra le cime dell'Assietta e quest'altura, la cui cresta è larga e quasi pianeggiante e interrotta solo da un piccolo poggio. A sud dell'Altopiano il fianco della montagna si rialza leggermente per ricadere poi con roccia e formare un valloncetto che si estende da nord-est a sud-ovest ed è quasi sbarrato da uno sperone depresso che scende dalla Testa dell'Assietta.

Due valloncelli che hanno la testata uno a sud della prima altura, l'altro ad est dell'Altopiano dell'Assietta, proprio ove questo prende nome di Colle e dove passa la mulattiera di Exilles, si estendono uno a est, l'altro a sud per riunirsi a sud di un'altra altura, formando il vallone dell'Assietta che corre da nord-ovest a sud-est e che come fianchi ha le pendici del Gran Serin e del Gran Pelà da una parte e quelle della montagna di Cérogne dall'altra. In questo vallone confluisce quello dei Morti. Salendo dal vallone dell'Assietta al Gran Serin si trovano difficoltà iniziali che scompaiono per ceder il posto a un pendio agevole e dolce mentre le difficoltà per chi volesse salirvi dal Vallone dei Morti sarebbero sempre gravi e impossibili l'arrivo al Gran Serin se il colle che sovrasta il detto vallone fosse occupato anche da scarse truppe ostili. Il versante settentrionale della linea di displuvio, nel tratto corrispondente all'Altopiano, è assai scosceso e coperto di «boscaglie». L'Altopiano forma a nord un saliente dal quale si stacca uno sperone ripido che volgendo a nord-ovest crea un vallone con la testa dell'Assietta. Un gruppo di rovine di casupole poste nel vallone prende il nome di Riobacon. Difficile e quasi inaccessibile l'Altopiano dal fianco meridionale, facilissimo da raggiungere dal fianco orientale che ha



IL PIANO DELL'ASSIETTA (eseguito su quello esistente nell'Archivio di Stato in Torino).

1. Battaglione Guardie. - 2. Volontari. - 3. Battaglione austriaco Forgaz. - 4. Id. Traun. - 5. Battaglione svizzero Meyer. - 6. Riserva: battaglione Casale (sardo) Colloredo (austriaco). - 7. Battaglione austriaco Higgenbach. - 8. Battaglioni svizzeri Kalbermatten e Roy. - 9. Valdesi. - 10. Miliziani di Pragelato.

infatti il colle per cui passa la mulattiera Val Chisone-Val di Dora.

FORZE CONTRAPPOSTE

Le forze francesi, complessivamente 25 000 uomini, erano composte da 35 battaglioni, 16 compagnie di Granatieri (anche l'Esercito francese aveva costituito nel 1667, vista l'efficienza in battaglia della specialità, delle compagnie di Granatieri, come del resto avevano fatto la maggior parte degli Eserciti europei), 5 squadroni di cavalleria e 9 pezzi di artiglieria, con una retroguardia di 15 battaglioni, il tutto coadiuvato da un accurato supporto logistico.

Ad opporsi a questa imponente forza d'urto, composta dai migliori reggimenti di Francia, quali il «Botirbo-nuais», il «Condé», l'«Artois», il «Rovai» e altri ancora, erano schierati, sulla ridotta dell'Assietta: il II battaglione «Guardie» ed il battaglione provinciale di «Casale», comandato dal Tenente Colonnello Giuseppe Mario di Priocca, il I e il II «Kalbermat-ten» e il «Boy». I battaglioni svizzeri, organicamente inquadrati nell'Armata del Re di Sardegna, si trovavano sul Gran Serin. In posizione più arretrata vi erano il «Savoia», di stanza a

Balboutet, il «Sicilia» alle Vallette e a Fattiere e infine il «Montfort», schierato sul Colle delle Finestre.

Sul monte Assietta era dislocato il battaglione svizzero «Meyer» a cui, il 16 luglio, si aggiunsero 4 battaglioni austriaci del Conte di Colloredo: il «Traun», il «Forgatsch», l'«Hatgenbach» e il «Colloredo».

In complesso le forze Sabaude ammontavano a 7 500 uomini.

Importante sottolineare anche l'utilizzo di 500 Valdesi che assolvero alla duplice funzione di avvistare le truppe nemiche e di intraprendere nei loro confronti azioni di disturbo. Al comando del II battaglione «Guardie» vi era il Conte Paolo Navarina di San Sebastiano. Sul colle dell'Assietta, oltre al citato Colloredo, vi erano anche il Maggior Generale Francesco Alciati e il Conte Martinengo di Barco.

LA BATTAGLIA

Il 14 luglio 1747 le forze francesi cominciarono a convergere sull'Assietta. Per primo D'Arnault con al seguito una parte delle forze francesi, che conquistò facilmente Cesana, mentre il grosso delle truppe, con Bellisle, si accampò alle Vachette e il Tenente

Generale Villemur, con la parte residua del contingente, si stanziò a Cerrieres. Il 16 luglio Bellisle si portò a Cesana e il giorno dopo arrivò a Salice d'Ulzio. Il 18 luglio le forze di Bellisle si diressero verso Costapiana, ai piedi dell'Assietta. Negli stessi giorni anche D'Arnault giunse a Costapiana passando per Ulzio, mentre Villemur vi arrivò passando per Sestriere e Pragelato. Fra il 18 e il 19 luglio, le truppe passarono per Col Belgier e Col Lauson e si radunarono innanzi ai piemontesi, nella zona della battaglia.

La mattina del 19 luglio le vedette piemontesi diedero l'allarme.

L'attacco francese si articolò su 3 direttrici: De Maily, con 9 battaglioni, costeggiò il versante Dora. Al centro D'Arnault e D'Andelot con 6 Battaglioni e 14 compagnie di Granatieri, infine sul versante Chisone il Tenente Generale Villemur con altri 14 battaglioni. Fu proprio quest'ultimo il primo a muovere le sue truppe verso il Gran Serin. Gli austro-piemontesi disposero le truppe a sostenere ed a rintuzzare l'urto dei francesi che salivano verso gli apprestamenti difensivi. La Colonna di centro (d'Arnault) e quella di sinistra (De Maily) prima di giungere alla portata della fucileria s'arrestarono un pochino per dare tempo a quella di destra (Villemur), di giungere al Gran Serin. Le truppe rimasero ferme e ad osservarsi fino alle ore 16.30. L'attesa fu spasmodica. I francesi avevano intanto posto in batteria sette bocche da fuoco in cima all'altura e aprirono il fuoco contro la testa dell'Assietta senza che i piemontesi potessero rispondervi, né fu conveniente per essi uscire all'attacco ed esporsi senza probabilità di riuscita, fuori dei trinceramenti.

Il Bellisle, ritenendo che il Villemur fosse arrivato al Gran Serin e già in condizioni di agire, diede il segnale dell'attacco.

La Colonna Maily, sdoppiata per l'attacco, si portò avanti con la maggiore rapidità possibile, contro i trinceramenti del Piano dell'Assietta

difesi dal battaglione «Meyer». Quando i francesi furono a tiro, un fuoco infernale li accolse anche perché il battaglione austriaco «Forgatsch» si era spostato a dar man forte al «Meyer» mentre il «Traun», che occupava il rientrante del fianco occidentale dell'Altopiano, concorse alla difesa dirigendo il fuoco sul fianco e alle spalle degli assalitori.

I francesi stanchi e spossati dalla ripidità della salita e meravigliati dall'intensità del fuoco stavano disperdendosi in cerca di qualche riparo quando i loro Ufficiali incominciarono a esporsi in prima fila esortando e dando esempio di stoico sangue freddo. Ma tutto sembrava inutile perché il fuoco degli austro-sardi era stato micidiale e le truppe del Mailly dovettero togliersi in disordine dalla portata di tiro onde riprendere fiato e riordinare le file; un vantaggio tuttavia lo ebbero perché riuscirono a «sloggiare» i difensori di Riobacon che dovettero ritirarsi e unirsi, percorrendo a metà costa il versante settentrionale dell'Altopiano, alle truppe che si trovavano a difesa dell'Alpe Arguel. Intanto i francesi del d'Arnault pure divisi in due Colonne, attaccarono con vigore straordinario la testa dell'Assietta. Servendosi di tutti gli anfratti del terreno, queste truppe, con alla testa il loro Capo, arrivarono al coperto a brevissima distanza dalle opere munite e si precipitarono contro di esse sperando di evitare così un gran numero di perdite. Non si poteva non ammirare l'audacia di questi soldati che, nonostante il fuoco micidiale che li accolse, continuavano ad avanzare con incredibile ardore, finché non giunsero, come di slancio, ai piedi della tenaglia fortificata cercando di scardinarne e sconquassarne i muri della difesa.

Qui incominciò una lotta epica e singolare.

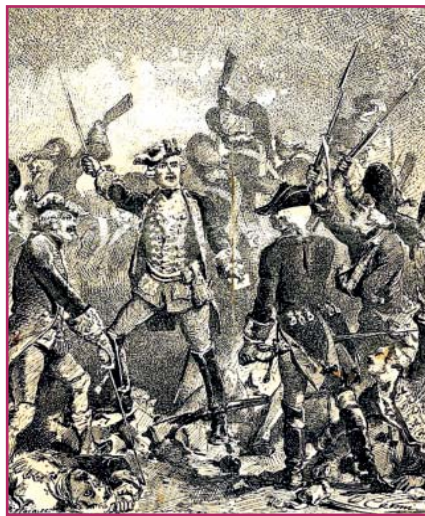
Comandava il settore dei difensori il Generale Alciati, coadiuvato superlativamente dal San Sebastiano e dal Brigadiere Conte di Martinengo. Mentre i francesi con picconi, baio-

nette e spesso con le mani si accanivano a cercare di divellere i muri, i piemontesi, esaurite le munizioni, saltarono sui muri stessi e, con tutti i mezzi e le forze in loro possesso, s'opponevano agli avversari facendone la maggior strage possibile.

Il Conte di San Sebastiano si ergeva su tutti come un titano meravigliando tutti, avversari e amici, che mai l'avevano visto e forse l'avrebbero creduto capace di tante cose.

Il Bellisle, che si era fermato presso una batteria a osservare l'azione, «*si compiacque a contemplare una lotta così ammirabile per costanza e coraggio, e*

Ricostruzione grafica di Q. Cenni. Il momento in cui il San Sebastiano, ricevuto per la terza volta l'ordine di ritirarsi, esclama: «in faccia al nemico non possiamo volgere le spalle».



provò un senso d'invidia a starsene lontano osservatore. Senso intollerabile in un cuore amante l'azione e l'eroismo». Infatti si mosse e, presa una bandiera, si gettò innanzi piantandola su una breccia del trinceramento e gridando: «*La voilà sur la terre du roi*». La storia ci dice come gli Ufficiali piemontesi, ammirati per tanto valore, pregassero e scongiurassero più volte quell'eroe di togliersi da quel posto troppo pericoloso per un Generale. Ma un colpo di baionetta lo ferì al braccio e le Guardie Adami ed Ellena lo colsero nel petto e nella

testa con due fucilate: e rimase morto sul campo [l'Ellena, nome di battaglia «La Chiusa», nato nel 1719 a Chiusa Plesso (CN), arruolatosi inizialmente nel reggimento provinciale di «Nizza» nel 1740, viene trasferito l'anno successivo nel reggimento «Guardie» dove rimane sino alla morte, avvenuta nella Cittadella militare di Torino il 2 dicembre 1794, trascorrendo ben 53 anni nell'Unità. La famiglia, come consuetudine dell'epoca, lo segue in tutti i suoi spostamenti, e a conferma dei meriti e del rispetto acquisiti dal personaggio con l'episodio dell'Assietta, gode e usufruisce di privilegi quali l'arruolamento di tutti i figli, uomini e donne, nelle file del reggimento «Guardie», e, cosa difficilissima per l'epoca, il conseguimento, da parte di un figlio, Stefano Francesco, del rango di Ufficiale nel grado di Luogotenente. L'Adami o Adam (Giò Domenico Adam) nasce a Cervere, sempre in provincia di Cuneo] lo seguirono subito anche il d'Arnault e altri Ufficiali.

Ciononostante i francesi continuarono l'azione incuranti delle perdite mentre la Colonna Villemur, giunta finalmente a contatto dei difensori del Gran Serin, iniziava l'attacco. Se questo fosse riuscito avrebbe tagliato fuori i difensori della Testa dell'Assietta e probabilmente risolto tutto il combattimento in favore della Francia.

Per l'importanza del Gran Serin, l'Alciati (visto che i francesi al piano dell'Assietta potevano essere contenuti dal San Sebastiano e dal rinforzo di alcune compagnie svizzere e austriache nel frattempo venute a dar man forte) abbandonò il luogo dove combatteva per correre dal Bricherasio con il reggimento «Casale». Fu in questa circostanza che scrisse il biglietto al San Sebastiano raccomandandogli, se ne vedeva la necessità, di pensare «*à ménager sa retraite*». Veramente il testo del Priocca parla di «*ne penser qu'à ménager sa retraite*» il che potrebbe interpretarsi come un ordine; ma si può supporre



che il San Sebastiano conoscesse l'Alciati e le sue abitudini in modo da saper distinguere «ordine» da «suggerimento» e come «suggerimento» l'abbia presa.

Il rumore dalla lotta iniziata al Gran Serin indusse il Bricherasio a richiamare il maggior numero di truppe da quella parte, mentre il San Sebastiano continuava vittoriosamente a resistere sul Piano dell'Assietta. Così, nonostante i tre successivi attacchi, anche il Villemur fu costretto a ritirarsi percorrendo una zona esposta per lungo tratto alle reazioni e ai colpi dei piemontesi. Era quasi notte e una ritirata del genere poteva

La morte del Cavaliere di Bellisle.

trasformarsi in rotta completa. Le truppe francesi, stanche delle fatiche e dei rovesci subiti, esauste dalla fame e dal pensiero dei tanti morti, feriti e prigionieri, non sarebbero state più capaci di alcuna reazione. Se il Conte di Bricherasio avesse tentato di inseguirle anche con un esiguo numero, probabilmente avrebbe tagliato loro la ritirata e avrebbe ottenuto la loro resa.

Ma egli non pensò a farlo e le ragioni sono, se non plausibili, almeno giuste: intanto le sue truppe erano

stanche e senza munizioni; inoltre era presumibile che i francesi ritenessero l'attacco il giorno dopo: c'era l'altra Colonna (la sinistra d'Escars) che non s'era ancora vista sul luogo di battaglia. D'altronde alcuni Granatieri che erano piombati alle spalle dei nemici in ritirata avevano dovuto assalirli all'arma bianca e contentarsi di riportare quale preda alcune bandiere.

Si raccolsero morti e feriti; alcuni Ufficiali francesi colpiti erano stati abbandonati dai loro per l'impossibilità di trasportarli senza farli soffrire troppo. Il cadavere del Bellisle, quello del d'Arnault e di altri Ufficiali furono riconosciuti anche per le carte e per altri oggetti che avevano addosso.

La Brigata di riserva, giunta a Salbertrand nella sera del 19, vi accolse le truppe del Marchese di Mailly, alle quali si erano unite quelle del povero d'Arnault, e nella sera del 20 si andò ad accampare con esso a Oulx. Il Villemur prese il comando come il maggiore e più anziano di grado e diede quello della retroguardia al Mailly, riordinò le schiere come si dovesse sostenere un attacco - evidentemente i francesi questo attacco, che avrebbe dovuto sfruttare a fondo una vittoria così limpida, pensavano dovesse comunque avvenire.

Il 20 mattina i piemontesi raccolsero intorno e vicino ai fortificati e sul campo i morti e i feriti così numerosi che il suolo ne sembrava coperto. Anche il Mailly impiegò tutta la notte e tutta la mattina seguente a sgomberare a Salice d'Ulzio l'ospedale da campo per trasportare i feriti più leggeri a Briançon.

«La Francia, - scrive il Bernardi - è in lutto. La Francia piange. Per le dorate sale di Versailles, e nella Galleria degli specchi, le simboliche Vittorie di Le Brun si velano il volto, trafitte dal dolore; lacrime da castello a castello di Borgogna e di Provenza; lacrime nei casolari della Normandia ventosa e dalla dura Alvernia fitta di foreste». Sembra retorica ma invece fu realtà quando nella Nazione d'oltralpe si seppe dei fatti dell'Assietta. A Torino, invece,

Carlo Emanuele III il 22 luglio indirizzò al suo popolo un messaggio invitandolo a un «*rendimento delle ben dovute grazie al Signor Iddio per aver li soldati piemontesi respinto valorosamente per quattro volte li nemici, che in numero molto superiore erano venuti ad attaccare con grande impeto li nostri trinceramenti del colle di La Sieta al di sopra di Exilles, con aver li medesimi perso sei stendardi, lo stesso Generale che li comandava, molti Ufficiali di primo grado e da cinque a seimila uomini tra morti e feriti e prigionieri*».

CONSIDERAZIONI

La battaglia dell'Assietta ha un indubbio valore storico che esorbita dai fini immediati che essa raggiunse. Per prima cosa spense nei francoispani ogni velleità di riconquista italiana ed ogni voglia di «*condurre ancora per le lunghe*» la guerra. All'Assietta i francesi si coprirono di gloria ma furono sconfitti e i piemontesi s'imposero all'ammirazione dell'Europa non solo perchè vinsero, ma perchè si batterono ancor meglio dei loro avversari contrastando prima il passo, attaccando poi decisamente, fino a ottenere l'impensabile. Il De Mailly in una lunga relazione critica il modo di comportarsi francese enumerando gli errori del Bellisle i quali consistettero, secondo lui, soprattutto, nell'aver portato le truppe di fronte ai trinceramenti alle 10.00 di mattino per poi attaccare alle 16.30, la qual cosa permise agli austro-sardi di prendere tutte le misure e fare i dovuti spostamenti per rinforzare con truppe i punti che parevano più deboli; annota che la Colonna Bellisle avrebbe dovuto fare solo una dimostrazione d'attacco per attirare forze nemiche e impegnarle, per dar modo così di «sfondare» altrove alle Colonne De Mailly e Villemur; osserva che nella notte si sarebbe dovuto disturbare con picchetti l'azione di fortificazione dei piemontesi, tenendo gli stessi in stato d'allarme per attaccarli poi subito

verso le cinque del mattino; quantifica, infine, le perdite tra morti e feriti in 4 625 uomini e 400 Ufficiali. Anche l'Anvers fa notare che il Re di Sardegna fu informato dei movimenti francesi verso il Delfinato per cui potè sottrarre i battaglioni dall'assedio di Genova e avviarli in tempo sulle Alpi, osservando poi che i movimenti furono troppo lenti e che bisognava anticipare i piemontesi sui luoghi stessi in cui avvenne la battaglia; afferma infine che lo spionaggio francese non funzionò, se è vero che il Bellisle credeva di aver contro di sé molti più battaglioni di quanti in realtà fossero.

L'Anvers, in particolare, evidenzia che l'errore fondamentale consistette nel dirigere l'attacco ai trinceramenti solo su tre obiettivi con tre teste di Colonna, contro le quali i difensori, malgrado il loro esiguo numero, poterono opporre, riunendole, forze sufficienti per schiantarle. Di contro, se dette punte fossero state non tre ma più numerose, i piemontesi sarebbero stati costretti a distribuire le loro forze su un perimetro assai più vasto, indebolendosi così da consentire ai francesi di sfondare almeno in un punto. È del parere, infine, che il Bellisle avrebbe dovuto rimandare di 24 ore l'attacco per poter piazzare in batteria cannoni da 4 che, meglio di quelli di montagna, avrebbero permesso di aprire una breccia sia nella tenaglia sia nel parapetto del Piano dell'Assietta. Comunque l'ora dell'attacco fu sbagliata perchè tardiva. A suo parere sarebbe stato meglio attaccare verso mezzogiorno, per via sempre del ritardo di Villemur, ed attendere il giorno appresso. Il rimandare di 24 ore l'attacco, comunque, avrebbe giovato anche ai piemontesi in quanto avrebbe permesso ad altre forze che erano in cammino di arrivare. Nel giorno stesso e in tempo utile per combattere era infatti arrivato il Reggimento «Chiablese» e altri si trovavano a mezza giornata di strada. A conti fatti sembra pertanto logico pensare che, anche se ritarda-

ta di 24 ore, la battaglia non avrebbe mutato aspetto e l'esito sarebbe stato lo stesso se non peggiore per i francesi.

Dalla parte austro-piemontese, il rapporto austriaco del Generale Conte di Colloredo fu sobrio e parco di particolari sugli eventi ma in compenso non risparmiò lodi sul comportamento dei soldati sia suoi che piemontesi durante tutto lo svolgersi dell'azione. Scrive: «*Devo lodare la bravura e la pertinacia straordinaria di cui diedero prova senza eccezione tutte le truppe piemontesi e le nostre. Un encomio speciale spetta al battaglione "Forgatsch" e al Tenente Colonnello Draskovits di esso, il quale, dopo che il nemico era stato respinto dalla nostra parte, si gettò con venti uomini nella ridotta piemontese, dove i Granatieri del regiments des Guardes avevano esaurito le munizioni e ricacciavano i francesi a colpi di pietra e di baionetta, aiutandoli fino alla fine a respingere gli assalti*».

In Piemonte la relazione ufficiale venne tracciata dal conte Priocca per incarico del Comandante Generale Bricherasio.

Questa relazione ebbe due redazioni di cui la prima accenna al biglietto inviato dall'Alciati al San Sebastiano perchè pensasse «*à ménager sa retraite*» e l'altra, evidentemente epurata di comune accordo tra gli Ufficiali vincitori, in cui tutto viene evitato per non sminuire la bellezza della vittoria e non toccare la suscettibilità di qualcuno.

Questa pertanto è da considerarsi il vero documento a cui dovevano attingere gli storici che a distanza di tempo vollero ricostruire con oggettività la vicenda dell'Assietta.

Purtroppo ciò non avvenne perchè l'amore del pettegolezzo, che talvolta s'impadronisce anche di storici seri, fece sì che venisse preferita una relazione trovata nelle «Memoriès» del Conte di Malines, che sparse notizie inventate sul comportamento del Bricherasio verso il San Sebastiano e sulla ingratitudine del Re verso il valoroso figlio della Marchesa di Spigno.



La ricostruzione più rispondente appare quella del Generale Dabormida, (l'eroe della battaglia di Adua, 1° marzo 1896) che, primo tra tutti, ha ambientato gli avvenimenti in una cornice storica ben suggestiva e ha, per primo, affrontato la questione strategico-tattica della battaglia dell'Assietta nella sua preparazione, evoluzione e nei possibili insegnamenti utili da dedurre.

Così, stupisce che il Dabormida affermi: «I francesi credevano i piemontesi ancor meno numerosi di quello che erano di fatto e, ignorando l'estensione da essi data ai trinceramenti, si lusingavano che il marchese di Villemur avesse da riuscire al loro tergo», quando invece erano semplicemente di opinione contraria.

Giustissima invece l'osservazione che riguarda le perdite francesi: «quelle che toccarono sono senza dubbio fra le più rilevanti che ricordi la storia, poiché superarono i due quinti delle forze da essi impiegate e furono ventisei volte maggiori delle perdite incontrate dal difensore».

Il Dabormida critica anche la condotta dei piemontesi nella preparazione e nella sistemazione delle difese; li biasima per la mancanza assoluta di artiglieria là ove era piuttosto fa-

Il Principe di Piemonte Umberto di Savoia, futuro Umberto II Re d'Italia, sul Colle dell'Assietta in occasione di una commemorazione della battaglia.

cile averne sia per la vicinanza dei forti di Exilles e Fenestrelle, sia anche per la non grande lontananza da Torino, ove c'era l'arsenale; si meraviglia che all'Assietta mancassero magazzini viveri; trova che il Comando fu un po' troppo inattivo prima della battaglia e che mancò poi assolutamente a ogni tentativo d'inseguimento e quindi di sfruttamento a fondo della vittoria.

CONCLUSIONI

Scrive Gustavo Reisola: «La battaglia dell'Assietta è una pietra miliare nella storia del Piemonte e quindi in quella d'Italia e fu l'ultimo episodio di valore nella guerra di Successione austriaca».

Pietra miliare per la strategia usata da parte del Bricherasio e del Vedani (per non dire da parte di Carlo Emanuele III, che aveva scelto personalmente il passo adatto a impedire l'invasione del suo Piemonte),

il secondo (il Vedani) come ideatore di fortificazioni d'occasione, l'altro come stratega della guerra di montagna.

I francesi attaccarono nel classico modo di tutte le battaglie d'allora, cioè frontalmente con tutte le schiere a disposizione. Il Bricherasio rispose loro con la dislocazione di truppe distribuite dietro trinceramenti di modo che l'eventuale possibile abbandono d'una posizione non implicasse necessariamente quello di tutte le altre, quindi il crollo di ogni resistenza.

In ogni caso, prescindendo da considerazioni che, a quasi 266 anni di distanza da quell'epica battaglia, risultano fin troppo facili, rimane soltanto il valore dei due schieramenti in campo. Le forze francesi per aver combattuto strenuamente nonostante le perdite, fra le quali, lo ricordo, vi è da includere, nel corso della battaglia, il Cavaliere di Bellisle, Comandante delle truppe d'oltralpe, e l'eroica resistenza dell'Esercito austro-piemontese, che nonostante la schiacciante superiorità numerica delle forze nemiche combatté fieramente senza cedere un solo palmo di terreno ai furiosi assalti che subì. Particolarmente, il II battaglione «Guardie», asserragliato alla Testa dell'Assietta, oggetto più degli altri di attacchi incalzanti, seppe reagire, con le armi prima, con furiosi corpo a corpo poi, a una forza d'urto fra le migliori dell'epoca, scrivendo una delle più belle pagine della gloriosa storia dei «Granatieri di Sardegna», eredi del Reggimento delle «Guardie», il primo reparto permanente d'Europa (1659), composto esclusivamente da professionisti. Da questo reggimento traggono origine i valori di onore, lealtà e coraggio che, oggi come ieri, ispirano l'operato dei militari della nostra Forza Armata, impegnati in diverse aree e regioni del mondo e in Patria, con la professionalità e l'efficienza di sempre.

Generale di Brigata (ris.)
Ernesto Bonelli